

# Il senso del linguista per la storia

## A proposito di Giorgio Graffi, *Breve storia della linguistica*, Roma, Carocci, 2019

Ilaria Tani\*

Nelle *Lezioni americane* (1988) Italo Calvino indicava tra i valori del millennio in cui ora ci troviamo a vivere la rapidità dell'espressione e del pensiero, da intendersi non come strumento di omologazione e di appiattimento, ma al contrario come condizione per esaltare la differenza e la ricchezza, individuando nelle forme brevi della letteratura il tipo di testualità più adatto ai tempi congestionati del nostro presente. Le sue considerazioni valgono a maggior ragione per i testi scientifici e didattici. Breve per formato, la *Storia della linguistica* di Graffi non lo è certo dal punto di vista del contenuto, e non solo per l'arco temporale considerato (dall'antichità classica ad oggi) ma soprattutto per la molteplicità dei temi e dei passaggi trattati e per la marcata impronta intertestuale, che fanno di questo testo "un campione", cioè una parte significativa dell'ormai vasta produzione di studi storico-linguistici. Questa evidente asimmetria tra la brevità dell'estensione e l'ampiezza delle questioni affrontate attiva una stratificazione di percorsi di lettura che va decisamente al di là del livello esplicitamente dichiarato nella *Premessa*, dove l'autore individua nei «principianti assoluti» e in «chi dispone solo di alcune nozioni grammaticali di base» i destinatari di questo lavoro (per i quali è pensato anche il *Glossario* essenziale posto a chiusura del volume). In realtà il profilo dei possibili lettori va sicuramente esteso così da includere non solo gli studenti di linguistica ma anche i cosiddetti "specialisti", che proprio in quanto tali difficilmente saranno esperti di tutti i passaggi della riflessione filosofica e scientifica qui trattati e che dunque potranno trovare in queste pagine una buona sintesi per orientarsi nei campi con cui hanno minor consuetudine.

L'oggetto di questa storia non è propriamente la linguistica nella sua specificità disciplinare: in tal caso il percorso si sarebbe concen-

\* «Sapienza», Università di Roma. E-mail: [ilaria.tani@uniroma1.it](mailto:ilaria.tani@uniroma1.it)

trato sugli ultimi due secoli, partendo dalla istituzione della prima cattedra di Linguistica all'Università di Berlino (1821) (periodo al quale Graffi ha già dedicato l'importante volume *Due secoli di pensiero linguistico*, di cui ovviamente questo lavoro tiene ampiamente conto). Si tratta piuttosto di una breve storia delle idee linguistiche o, meglio, del pensiero linguistico (espressione non propriamente sovrapponibile alla prima [cfr. p. 13], ma indicativa di un diverso modo di fare storia) prodotto nel corso di più di duemila anni di riflessione occidentale. Un arco temporale talmente ampio da non poter essere attraversato che in modo selettivo e perciò necessariamente arbitrario: lo sguardo dello storico del pensiero linguistico non può abbracciare tutto, deve necessariamente ritagliare il suo campo di indagine per far emergere alcune linee di continuità nel modo in cui la tradizione occidentale si è interrogata sul linguaggio verbale e le sue concrezioni storico-naturali, le lingue. Graffi sottolinea con forza la parzialità del suo percorso: senza questa direzionalità la storia si ridurrebbe ad una grande schedatura di scarsa utilità (pp. 12, 189).

Questo ritaglio è qui organizzato attorno a cinque grandi questioni che costituiscono altrettanti fili consegnati al lettore per orientarsi nel labirinto della storia del pensiero linguistico: innanzitutto il problema, centrale nella riflessione grammaticale classica greca e latina, della definizione e della classificazione delle unità linguistiche – dal suono alla sillaba, dalla parola alla frase. Questione apparentemente tecnica che però viene legata ad una seconda domanda, più filosofica, relativa alla natura del legame tra entità linguistiche e realtà, o meglio tra linguaggio e pensiero. Nata ugualmente nel contesto della riflessione greca classica, la questione della naturalità o convenzionalità di tale legame andrà ad animare, a partire dall'epoca tardo medievale e rinascimentale, la riflessione e gli studi empirici sulla diversità delle lingue e le loro possibili relazioni di parentela, nonché il dibattito sull'origine monogenetica o poligenetica delle lingue umane. La domanda sull'origine, declinata in senso filosofico più che storico, sottende anche la riflessione (ugualmente risalente all'antichità classica) sulla natura del linguaggio umano rispetto alle modalità espressive degli altri animali: capacità unicamente umana (discontinuità) oppure sviluppo di sistemi comunicativi condivisi con altre specie (continuità)? Ad essa si salda infine la domanda, centrale nel dibattito contemporaneo, relativa alle condizioni di

acquisizione del linguaggio, le cui possibili risposte si muovono tra i due poli rappresentati dalla prospettiva internalista (che considera l'acquisizione del linguaggio dipendente da una struttura innata della mente) e da quella externalista (per la quale lo sviluppo del linguaggio dipende dall'esposizione fin dalla primissima infanzia agli scambi linguistici umani). Si tratta di questioni solo apparentemente eterogenee (più tecniche le prime, più teoriche le ultime), in realtà tanto strettamente intrecciate da indurre l'autore a respingere ogni distinzione di campo tra la linguistica e la filosofia del linguaggio, o meglio la storia del pensiero linguistico (con un implicito richiamo a Chomsky, 1968/2006<sup>3</sup>). Ora, il riconoscimento della interrogazione storica come parte integrante e vitale della teoria e della ricerca linguistica implica un insieme di considerazioni metodologiche ed epistemologiche su cui vale la pena soffermarsi.

Innanzitutto, la storia della riflessione linguistica mostra come la speculazione sul linguaggio e le lingue sia stata costantemente sollecitata da interessi nati in ambiti pratici e tecnici nonché politici, oppure da motivi teorici ma non strettamente linguistici, il che induce ad abbandonare uno dei postulati della linguistica moderna legati alla prima pubblicazione del *Corso di linguistica generale* di Saussure, quello dell'autonomia della linguistica. Tuttavia, mentre i paragrafi introduttivi ai capitoli dedicati rispettivamente all'antichità classica (cap. 2), al Medioevo (cap. 3), e al Rinascimento ed Età moderna (cap. 4) delineano di volta in volta il quadro storico in cui viene ad inserirsi la riflessione linguistica, indicando così la necessità di raccorderla alle vicende sociali e culturali delle diverse epoche – senza con ciò proporre alcun rigido collegamento tra accadimenti storici ed elaborazioni teoriche –, questo sguardo risulta un po' indebolito negli ultimi due capitoli, dedicati rispettivamente all'Ottocento e al Novecento, le cui premesse restringono l'attenzione innanzitutto al quadro delle scienze con cui la nascente linguistica ottocentesca si è dovuta confrontare (cap. 5), e poi alla transizione, tutta interna alla ricerca linguistica, dall'indirizzo storico-comparativo ottocentesco a quello della linguistica generale dominante nel Novecento (cap. 6), riproponendo così in parte l'immagine di una progressiva autonomizzazione della linguistica (nonostante il richiamo ai suoi contatti con la biologia e la psicologia). Eppure proprio questi due secoli hanno evidenziato quanto la ricerca sul linguaggio sia implicata nei più ampi contesti culturali, sociali e politici (nazionalismi e dibattito

contemporaneo su multiculturalismo e identità linguistiche; critica dei regimi totalitari e riflessione sul linguaggio ordinario; sviluppo delle tecnologie digitali ed elaborazione di modelli linguistici legati allo studio dell'intelligenza artificiale, al problema della traduzione e alla comprensione dei processi di comunicazione, per non menzionare che alcuni ambiti di intervento e riflessione).

Altra importante conseguenza dello sguardo storico è il riconoscimento della pluralità delle prospettive che attraversano la storia del pensiero linguistico: i motivi d'interesse per il linguaggio mutano nel corso del tempo e orientano diversamente anche le riflessioni teoriche; portare ad emersione questa pluralità attraverso l'interpretazione di tracce e indizi costituiti da documenti spesso incompleti e frammentari, almeno per quanto riguarda all'incirca i primi mille e cinquecento anni della nostra civiltà, è compito di una storia pensata come autoconoscenza dell'umanità (Cassirer, 1968/1944: 320). Il problema è come intendere lo studio del *divenire*. La storiografia ermeneutica e interpretativa (Gadamer, 1963), nel contrapporsi alla storia evolucionistica pseudo-oggettiva, trionfalisticamente orientata a cercare nel passato le premesse del presente (secondo una prospettiva naturalistica governata dalla logica dell'*essere*), identifica il *senso storico* con la capacità di preservare la specificità dell'oggetto rispetto alle elaborazioni del presente, collocandolo nella profondità del passato: la storia è storia del diverso, scienza del plurale, deve dunque evitare di ipostatizzare la persistenza nel tempo degli oggetti della riflessione, che invece mutano in relazione a motivazioni e contesti differenti (Mancini, 2015). Non distante da queste considerazioni è la definizione che Hilary Putnam (1997) ha dato del senso storico, in quanto «disponibilità» a «comprendere il passato, talora anche *esotico*, a partire dal contesto dal quale esso nasce», rinunciando alla più immediata inclinazione a valutare il passato sulla base della nostra prospettiva attuale. Una convergenza tra filosofia continentale e filosofia analitica enfatizzata da Paolo Rossi (2001), per il quale fare storia è come viaggiare in paesi stranieri, perdere cioè ogni ancoraggio a un punto di vista privilegiato: il senso storico consiste nel riconoscere che viviamo senza punti di riferimento né coordinate originarie, in miriadi di avvenimenti non riconducibili a qualcosa di unitario. Il che non significa aderire al relativismo, alla prospettiva dello storicismo o dell'ermeneutica, ma adottare nella ricerca storica una forma di copernicanesimo cognitivo.

Diverso l'orizzonte storiografico di Graffi. Per lui lo storico del pensiero linguistico non è un interprete ma uno scienziato: per comprendere il divenire del pensiero linguistico occorre individuare delle costanti, degli elementi di permanenza riconoscibili come oggetti del nostro interesse. Questa prospettiva storiografica può essere accostata a quella di Giulio Preti (1956), per il quale il senso storico era costituito dalla capacità di cogliere nella discontinuità delle soluzioni elementi di continuità rappresentati dalla persistenza non solo di alcuni problemi ma anche di certe strutture formali del discorso. Come in filosofia la continuità è data dal tramandarsi di temi, termini e forme discorsive (che costituiscono una tradizione filosofica), così nella storia della linguistica è possibile seguire specifiche linee di riflessione che vanno a costituire "i grandi atteggiamenti filosofici" della tradizione linguistica. L'itinerario di Graffi privilegia la tradizione di una linguistica razionalistica strettamente legata allo studio della mente e al metodo delle scienze naturali. L'adozione di questa prospettiva, basata sull'idea di una progressività delle conoscenze rese possibili dalla elaborazione di criteri di rigosità crescente (pp. 15-6), implica una serie di scelte teoriche con evidenti ricadute sul piano osservativo-storico: come in altri ambiti scientifici, anche nel campo linguistico lo storico sarà interessato a individuare i processi cognitivi che hanno portato di volta in volta all'acquisizione di certi risultati. Tali processi si incarnano nelle tecniche, formali e informali, di modellizzazione della realtà considerata (di qui la distinzione, ma anche la stretta correlazione, tra tradizione 'alta' e tradizione 'bassa' nello studio della grammatica). Così l'oggetto del suo percorso è costituito prevalentemente dall'insieme di evidenze che possono risultare compatibili con una nozione di lingua di derivazione chomskiana (Lingua-I, cioè interna e individuale), il che porta a seguire il dipanarsi del modello logico-naturale nella linea Aristotele-Chomsky (cui è esplicitamente dedicato il più recente libro di Graffi, pubblicato a giugno di quest'anno), lasciando in posizione più marginale altri percorsi: quello relativo alla funzione sociale e civile della parola e agli aspetti retorici e persuasivi del discorso (che affiora comunque in relazione alla storia delle tre *artes sermocinales*), quello bio-sociologico della linea Bopp-Meillet o quello semiologico relativo alla natura e alle funzioni del segno linguistico (pur in parte richiamato in riferimento ad Agostino, Condillac e Saussure) (cfr. Amacker, 1972).

Impossibile dar conto in questo breve spazio della ricchezza informativa dei singoli capitoli. Si possono però segnalare i principali passaggi della direttrice portante di questo lavoro, rappresentata dal percorso di trasformazione dell'antica arte grammaticale, la *Téchne grammatiké* di Dionisio Trace (ca 100 a.C.), orientata in senso pratico, verso declinazioni via via più sistematiche e sempre più teorico-“scientifiche”: da Apollonio Discolo, cui è attribuito il «primo tentativo di grammatica “ragionata”» (II sec. d.C.), e Prisciano, le cui *Institutiones grammaticae* hanno costituito per lungo tempo il modello della grammatica “colta”, fino all'elaborazione della “grammatica speculativa” dei Modisti (in cui il sistema grammaticale di Prisciano si salda con la filosofia di Aristotele, p. 58) e la sua ripresa nel Cinquecento con la grammatica “filosofica” legata ai nomi di Giulio Cesare Scaligero e di Sanctius. Centrali in questo percorso sono le pagine dedicate alla linguistica di Port-Royal (notoriamente legata alla discussa ricostruzione che ne ha dato Chomsky in *Linguistica cartesiana*, 1966) e ai suoi sviluppi nella grammatica generale del Settecento (con Du Marsais e Beauzée) e soprattutto, dopo un parziale declino nell'Ottocento, nel paradigma formale della linguistica del Novecento. Tuttavia, proprio le pagine conclusive del volume, dedicate a tracciare le linee del confronto tra questo paradigma, eminentemente rappresentato nel Novecento da Chomsky, e quello funzionale, volto ad indagare la genesi delle strutture del linguaggio dalle condizioni del suo uso nei contesti sociali e comunicativi, suggeriscono al lettore la possibilità di un diverso percorso di ricostruzione del pensiero linguistico, che porterebbe a valorizzare le grandi tematiche della tradizione empirista. Ma questa sarebbe un'altra storia.

### *Riferimenti bibliografici*

Amacker, R.

1972, «Le choix des évidences et la formalization: notes pour une épistémologie de la linguistique», in A. Ludovico - U. Vignuzzi (a cura di), *Linguistica, semiologia, epistemologia*, Atti del Convegno internazionale di Studi, Roma, 16-17 aprile 1971, Roma, Bulzoni, pp. 1-12.

Cassirer, E.

1968, *Saggio sull'uomo*, Roma, Armando (ed. orig. 1944).

Chomsky, N.

1968, *Language and Mind*, Cambridge University Press (2006<sup>3</sup>; trad. it. *Il linguaggio e la mente*, Torino, Bollati Boringhieri, 2010).

Gadamer, H.G.

1963, *Das Problem des historischen Bewusstseins* (trad. it. *Il problema della coscienza storica*, Napoli, Guida, 2004).

Graffi, G.

2010, *Due secoli di pensiero linguistico*, Roma, Carocci.

2021, *From Aristotle to Chomsky. Essays in the History of Linguistics*, ed. by Paola Cotticelli-Kurras, Münster, Nodus.

Mancini, M.

2015, «Storia e storia linguistica», in M.C. Benvenuto - P. Martino (a cura di), *Linguaggi per un nuovo umanesimo*, Roma, Libreria Editrice Vaticana, pp. 17-54.

Preti, G.

1956, «Continuità ed “essenze” nella storia della filosofia», in *Rivista Critica di Storia della Filosofia*, vol. 11, n. 3-4, pp. 359-373.

Putnam, H.

1997, «Mezzo secolo di filosofia americana: uno sguardo dal di dentro», in *Iride*, X, pp. 407-437.

Rossi, P.

2001, «Apologia del mestiere di storico della filosofia», in *Rivista di Storia della Filosofia* (1984-), vol. 56, n. 2, pp. 293-305.